

Intervista al prof. Bruno Vezzani*

a cura di Ivan Ambrosiano** e Alessandra Furin***

[Ricevuto il 13/12/2017

Accettato per la stampa il 21/02/2018]

Riassunto

In questo scritto abbiamo raccolto un'intervista fatta in due tempi al prof. Bruno Vezzani dove ci ha parlato della storia della psicoterapia di gruppo in Italia e dell'approccio ermeneutico e quindi ha parlato del T-Group, un particolare modo di fare gruppo e sperimentare lo spaesamento, e dell'intersoggettività

Parole chiave: Storia della psicoterapia di gruppo in Italia, Ermeneutica, *Unheimlich*, Spaesamento, T-Group, Intersoggettività.

Abstract. An interview to Bruno Vezzani

This paper presents an interview to Bruno Vezzani which the authors conducted at two different times. Professor Vezzani offers a historical overview of group psychotherapy in Italy and the hermeneutic approach in psychotherapy. Particularly, he shares his thoughts on the T-Group as a special way of doing group psychotherapy and experiencing the *Unheimlich*, and on intersubjectivity.

* Filosofo, formatore, è stato professore nella Facoltà di psicologia dell'Università degli studi di Padova di Psicologia dello sviluppo, teorie e tecniche del colloquio psicologico e Teorie e tecniche della dinamica di gruppo.

** Psicologo, psicoterapeuta, gruppoanalista. Vice presidente Asvegra, direttore CSR-COIRAG.

*** Psicologa, psicoterapeuta individuale e di gruppo, socia Asvegra, candidata della Società Psicoanalitica Italiana, GASI student member.

Gruppi/Groups (ISSN 1826-2589, ISSN e 1972-4837), 2/2017
DOI: 10.3280/GRU2017-002008

OSSERVATORIO

Keywords: History of group psychotherapy in Italy, Hermeneutics, *Unheimlich*, Estrangement, T-Group, Intersubjectivity.

Abbiamo incontrato il prof. Bruno Vezzani due volte nella sua casa nei pressi di Mantova. Ci ha accolto nel suo studio, luogo non solo pieno di libri ma anche di fotografie e di acquerelli in gran parte realizzati da lui negli anni della giovinezza e della maturità. La prima parte dell'intervista è stata fatta da Ivan Ambrosiano, nella seconda erano presenti anche Angelo Silvestri, Giorgio Cavicchioli, Alessandra Furin, Cristina Miotto e Tiziana Buonfiglio, e si è configurata come un dialogo di gruppo, con anche delle presenze silenziose ma attente. In gruppo non è necessario parlare per cambiare e per imparare qualcosa di sé. È stata un'intervista un po' strutturata e un po' improvvisata come avviene nei gruppi, dove nessuno può prevedere cosa accadrà.

In questo scritto sono state riportate le parti più significative di questa intervista.

Ambrosiano: Buon giorno e benvenuti, siamo qui con il prof. Bruno Vezzani: filosofo, formatore, docente, si occupa di gruppi dal 1970. Ha realizzato interventi di formazione, sensibilizzazione e addestramento al rapporto interpersonale e alle dinamiche di gruppo in organizzazioni di lavoro e in istituzioni sanitarie ed educative. È stato professore nella Facoltà di psicologia dell'Università degli studi di Padova dove ha insegnato all'inizio Psicologia dello sviluppo, poi Teorie e tecniche del colloquio psicologico e soprattutto Teorie e tecniche della dinamica di gruppo. Di questi argomenti ha scritto testi nei quali, a partire da una forte matrice filosofica, approfondisce le aree del linguaggio e dell'intersoggettività, alla continua ricerca di un'ermeneutica e di un'epistemologia degli individui e dei gruppi. Ricordiamo: Gruppi e qualità, I sentieri della qualità, Narrare il gruppo, Orlando il gruppo e Socchiudere il gruppo. Professore, iniziamo parlando di cos'è un gruppo.

Vezzani: Inizierei citando la postfazione che fa Spaltro in un libro di Girolamo Lo Verso, dove dice: «Il plurale e il gruppo sono essenzialmente desiderio che non riesce a trasformarsi in realtà» (Spaltro, 1984, p. 271). Io sentirei la necessità di partire dall'inizio della mia esperienza negli anni '70, ricordare cosa era il gruppo e di come lo si pensava qui in Italia in quegli anni. Penso che il primo pioniere sia stato Enzo Spaltro che già nel '64/65 aveva scritto due libri sul gruppo e nel '69 ha pubblicato un volume fondamentale *Gruppi e cambiamento*, libro che fonda la pratica del gruppo in Italia. Il libro citato di Lo Verso è dell'84, ci sono quasi vent'anni di distanza e

leggendo l'uno e l'altro si respira un'aria diversa. Nel libro di Spaltro c'era la speranza, c'era l'illusione e la scoperta di questa terra di mezzo fra l'individuo e la società, per la prima volta si leggeva del gruppo come strumento di cambiamento. Nel libro di Lo Verso invece il gruppo è già una pratica pressoché consolidata e per certi aspetti ha perso la verginità, si è attenuata la dimensione dell'aspettativa e della speranza e si ha sottomano l'esperienza pratica, le applicazioni, un modo di fare.

Nel '69 mi è stato affidato l'incarico della direzione come psicologo di un centro di orientamento scolastico di Ferrara, dove il lavoro consisteva prevalentemente nella somministrazione di test. Per poter svolgere al meglio questo ruolo bisognava essere formati adeguatamente e ho preparato un corso di aggiornamento, fu allora che ho incontrato Spaltro la prima volta. Era appena stato pubblicato *Gruppi e cambiamento* e ho invitato Spaltro, che mi ha seccato perché al mio invito ha risposto: il gruppo si fa, del gruppo non si parla! Gli ho risposto sfrontatamente: e allora lei perché scrive libri?! Si è messo a ridere, mi ha risposto in modo conciliante e ho organizzato un seminario residenziale in pieno inverno in un albergo al mare, l'unico aperto su tutta la riviera romagnola. I partecipanti erano 60 insegnanti di scuola media che erano lì per discutere di scuola e di orientamento professionale. Al quinto giorno uno di loro ha confidato il proprio disagio. Il conduttore ha raccolto il disagio e l'ha rimandato al gruppo come dono: conosciamo il suo stato d'animo. Loro si aspettavano nozioni, indicazioni e invece hanno avuto il regalo: pensate voi stessi a quello che fate. Il conduttore mostra il disagio, l'ansia, il disorientamento, e nel denunciarlo crea la base per un rapporto con gli altri e un invito affinché anche gli altri possano dire come stanno. Il conduttore meno parla e meglio è, guai lasciarsi prendere dalla volontà di tracciare una direzione o polemizzare contro un partecipante. Il conduttore non deve essere colui che possiede il sapere; è colui che accompagna, che sollecita, che trova il modo di sostenere senza però ingombrare. È colui che indica la propria partecipazione a una situazione, e basta.

Ambrosiano: Mi pare di capire che la sua conoscenza del gruppo è iniziata con un gruppo esperienziale, quelli che sono conosciuti come T-Group.

Vezzani: In quel tempo nel gruppo mi sentivo un marziano sbarcato sulla Terra perché gli altri parlavano in una maniera stranissima: parlavano del *qui e ora* e di come si erano comportati, se avevano litigato, se era iniziato a nascere un accordo, la danza delle coppie, un accenno di gruppo. Le sedute erano tutte destrutturate tranne alcune dedicate alle esercitazioni, la prima è stata "la Luna": sei sbarcato sulla Luna con un'astronave, devi raggiungere... dove trovi i pezzi, come fai, e allora tutti si sono messi a scrivere e a inventare

qualcosa proiettati nell'estraniamento. Un'altra esercitazione importante in un momento più maturo è stata "Il dilemma del prigioniero", non lo spiego ma era fatto apposta per mettere in croce i partecipanti nel senso che il testo era definito come strumento per creare la solidarietà di gruppo, ma di fatto era per far sorgere la conflittualità.

Ambrosiano: *Facciamo un passo indietro: il T-Group, questo gruppo destrutturato esperienziale, come nasce, quali sono i suoi scopi?*

Vezzani: Il T-Group nasce all'insegna della tirannia e della libertà. Il gruppo destrutturato si colloca in una struttura estremamente rigida, cioè può essere destrutturato nella misura in cui si trova entro confini che per consegna sono invalicabili fin tanto che dura il seminario. C'è un orario che scandisce i momenti di chiusura, i momenti di pausa, e addirittura è quasi voluto da Dio che si comincia alle nove fino alle dieci e mezza, dalle undici alle dodici e mezza, dalle quindici alle sedici e trenta... e che ci sia anche la seduta notturna, di solito dedicata al non-verbale.

L'indicazione è di sostare nel *qui ed ora*, assumere una posizione diversa, tener conto di essere in un campo e di essere un elemento di questo campo. C'è il principio secondo cui persone che per un certo tempo vivono insieme in definitiva non possono non cambiare i loro rapporti, la loro dimensione personale.

Io ero semplicemente l'ospite che cadenzava i tempi, ed ero dunque libero quando lavorava il gruppo. Con Spaltro abbiamo così avuto l'opportunità di girare tutto il delta del Po e abbiamo visto cose bellissime. Eravamo presenti solo alle riunioni di staff che ogni volta ci lasciavano meravigliati.

Dopo che la gente è stata costretta a essere spaesata si trova improvvisamente le porte aperte per uscire. Una volta, al termine del T-Group, un partecipante intelligente di fronte a questa situazione ha detto: "Sì grazie, Lei ci apre la porta però davanti ci sono dei cancelli: è come il lavoro della Fiat (era torinese...) che libera l'uomo e a un certo momento crea delle barriere più avanti". Osservazione che sembra così selvaggia, da inesperto, e invece mette in campo un problema formidabile della *Became Application*. All'ultima seduta in plenaria si fa qualche esercizio di abbracci collettivi, di girare le spalle al pubblico, di guardarsi, di scambiarsi indirizzi e cerimonie. E si lasciano le persone andare a incontrare un mondo nei confronti del quale sono rimaste estranee per quei tre o cinque giorni di durata del T-Group. E quindi spaesamento entrando nel T-Group, e spaesamento uscendo. In genere si trascura la *Became Application*, intesa come possibilità di seguire una persona, di re-incontrare il gruppo a distanza di tempo, per vedere cosa è successo. Al massimo io mi divertivo a dire, oltre al: "Ci incontriamo tra un

me”, aggiungevo: “Per il momento, attenti a là fuori!”. Che era la raccomandazione che faceva in un film un sergente della Polizia di New York nelle riunioni mattutine agli agenti che dovevano andare per la strada. Effettivamente questo è il problema, perché bisogna essere attenti a incontrare gli stranieri: quelli che erano i suoi compatrioti e che hanno fruito dello spaesamento dato dal T-Group. E quindi poteva esserci un ulteriore spaesamento. Il partecipante doveva riuscire a colonizzare, o farsi colonizzare, o raggiungere un equilibrio tra i propri apprendimenti, gli scambi a cui aveva assistito per realizzare i desideri che sono vari, i sentimenti nuovi, con quello che è il quotidiano. Sappiamo che il quotidiano è mercificazione, conformismo, adeguamento alle norme esplicite o implicite, i costumi di passività, quindi il vero problema del T-Group è quello di assicurare, esercitare una salvaguardia per chi esce dal T-Group, altrimenti si è fatta un’operazione di bassa macelleria.

Dopo quindici giorni abbiamo fatto la *Became Application*: le persone hanno parlato delle difficoltà e del cambiamento che riuscivano a introdurre nelle relazioni familiari e professionali. In quell’occasione mi sono meravigliato di pensare a Platone che nel dialogo *Ione* parla della pietra eraclea: la calamita, il magnete, che usa per parlare del poeta. *Theia* è una forza divina che colpisce il poeta e questo con i suoi scritti e le sue parole costruisce una catena, proprio come il magnete attira il pezzo di ferro per costruire una catena. Analizzando questa associazione ho pensato che i partecipanti al T-Group erano tornati a casa ed erano riusciti a costruire una catena con un certo numero di colleghi.

Silvestri: È molto interessante quello che sta dicendo, io non ho esperienza di T-Group, ma ho esperienza di gruppi psicoterapeutici, che faccio ormai da trent’anni. E credo che lo spaesamento sia un fattore terapeutico fondamentale nei gruppi a lungo termine, perché permette ai partecipanti del gruppo di mettere in discussione la loro identità. Mi interesserebbe che lei potesse un po’ approfondire questo pensiero sullo spaesamento.

Vezzani: il primo che ci parla di spaesamento è Freud, *Unheimliche*, che noi traduciamo in genere come perturbante. Alla fine, l’interpretazione che ne dà è il riemergere del rimosso, cioè ciò che è dimenticato, o si è dimenticato di aver dimenticato, riappare e mi inquieta. C’è qualcun altro però, Heidegger (1927), che dice: l’*Unheimliche* è la condizione originaria che noi ci portiamo sempre dietro. Da qui nasce un grosso pasticcio, una grossa contraddizione. Freud parla di *Unheimliche*: una negazione, *Heimliche* aggettivo che deriva da “casa”. Allora *Unheimliche* è dato dal fatto che la casa, che crediamo solida, il Noi, il nostro mondo, il nostro habitat, a un certo

momento viene perturbata. Però Freud aggiunge un'altra cosa: quella casa, di per sé, contiene già l'*Unheimliche*, cioè ha il segreto di cose non dette, ciò che è rimosso, e quindi non si sa cosa l'*Unheimliche* neghi: se la casa o il suo aspetto segreto. È un bel pasticcio questo. Probabilmente vale la seconda parte, o vale anche la prima. Io devo aver citato nell'ultimo libro che ho scritto una definizione di Cacciari, che per me è molto bella e vorrei leggerla:

«Il perturbante, *Unheimliche*: il termine non indica la negazione della casa, ma che nessuna casa è sicura. Che nessuno è un'isola senza essere attraversata dal problema dell'oceano che la circonda. Che nessuna casa esiste senza affacciarsi al prossimo, e non un semplice confinante, ma un confinare che avvicina e approssima. E sa di non saper ridurre a sé la singolarità del prossimo» (Bianchi e Cacciari, 2011, p. 114).

Silvestri: *In tedesco Heimat significa paese natale. Nel film dedicato a Heimat a un certo punto il protagonista dice: "Questo è il paese dove tu puoi tornare e tutti ti riconoscono, come se tu non fossi mai andato via". Mi sembra che questa cosa sia molto importante nei gruppi, dove uno può sentirsi contemporaneamente riconosciuto ma anche spaesato, esperisce che può anche andare via.*

Vezzani: Sono d'accordo. Mi viene in mente la malattia degli svizzeri: la malinconia, la nostalgia di casa, dell'essere spaesati fuori e dell'essere anche potenzialmente spaesati dentro e intorno. I paesi che hanno questo flusso e riflusso hanno accentuato questo stato d'animo ambivalente. E per fortuna che c'è la contraddizione: se non ci fosse questo contrasto noi non potremmo avere la ricerca dell'equilibrio, della partecipazione, saremmo privati di una parte importante di noi stessi. L'elogio della follia.

Ambrosiano: *A proposito di spaesamento, in quest'ultimo testo che ha scritto, molto interessante, lei dice che: «L'incontro con l'Altro, la terza persona, è l'ignoto che reca in dono lo spaesamento e lo spossessamento della maschera identitaria»* (Vezzani, 2017, p. 42).

Vezzani: La terza persona, in quel passaggio riprendevo Benveniste che diceva che Io e Tu sono dei pagliacci, cioè due pronomi, due espressioni grammaticali che valgono in un contesto isolato. C'è l'Io per il Tu e il Tu per l'Io, e poi i ruoli si invertono, uno che parla e uno che ascolta a turno. La terza persona è la più interessante perché consente di uscire da questo circolo chiuso. La terza persona non è affatto una persona, è un evento. Dobbiamo ricordare Heidegger per capire il significato di evento: qualcosa che c'è, ma non sappiamo dire cos'è. È qualcosa di *Kaerotico*, fa parte della successione degli istanti,

secondi, minuti, ore, giorni, anni. L'evento è qualcosa che appare e che ci conquista e ci spaesa. La terza persona è un evento, è l'ignoto che reca in dono lo spaesamento e lo spossamento della maschera identitaria. Ciascuno di noi immagina di avere un'identità, ma dovrebbe accorgersi che questa identità è in continuo cambiamento: viene commerciata, viene vissuta, trattenuta, difesa, si lascia invadere. L'identità, molto probabilmente, è quello che troviamo quando ci tolgono la maschera e siamo là distesi. Oppure l'identità è questo variare e questo essere costantemente oscillanti, essere al bordo della follia o sapere di ospitare la follia. Intendendo per follia non una patologia particolare, ma l'essere al di fuori della ragione quantificante, essere dalla parte qualitativa. Heidegger in *Essere e Tempo* (op. cit.) non accentuava abbastanza la differenza tra il tempo cronometrico e il tempo qualitativo. Se invece andiamo a vedere cos'è la metafisica vediamo che Heidegger ha fatto un salto e ha precisato meglio una qualità dell'Essere, anche se posto al di là dell'esperienza.

Giusto in questi giorni ho rispolverato un testo pubblicato nel '49 su cui ho studiato nel '53. L'autore è stato docente in Filosofia teoretica all'Università di Bologna, ed è stato uno dei pochi che si è occupato di Heidegger. È stato l'unico, tra gli autori italiani, a cui Heidegger ha risposto per obiettare alcune osservazioni. Teodorico Moretti Costanzi era un onto-coscienzialista critico, c'è l'"onto" davanti, la coscienza che ha una sua radice ontologica, però critico, nel senso che non c'è l'affermazione dell'ontologia come oggetto che può consentire l'afferramento dell'Essere, ma ne ha la consapevolezza. Tradizione ascetica agostiniana che presa in termini filosofici ha dato un buon contributo a diffondere una cultura che separa il sentiero degli eventi. Moretti Costanzi (1949) afferma che un evento vien colto nell'attimo raro, mentre in Heidegger c'è l'affermazione di una esistenza, il *Da-sein*, che è unidimensionata. Moretti Costanzi propone degli scarti qualitativi: un conto è l'esperienza somatico-spaziale e un conto l'esperienza qualitativa, per cui tutte le cose da grevi diventano leggere, da opache diventano luminose, da inerti o maligne diventano buone. C'è anche l'insegnamento platonico dietro a questo.

Quindi, ritornando a noi, la maschera identitaria di cui veniamo spossati è quella maschera che ci viene imposta dalle convenzioni a cui noi ci conformiamo e forse alla fine ce ne liberiamo, d'accordo con la morte. Ce ne liberiamo con l'esercizio del silenzio, con il distanziamento ma allo stesso tempo con una prossimità. Perché il concetto di prossimo non è il concetto del vicino, il prossimo posso averlo distanziato; è la parabola del Buon Samaritano che vede l'altro ferito, lo soccorre, lo porta in un alloggio, paga, se ne va e non lo vede più. Questo è un esempio di prossimità, anche se la distanza in termini spaziali è enorme. Io ho delle persone intime, prossime, che non vedo da anni. Penso che ciascuno di noi abbia questo senso della prossimità.

Ambrosiano: *Ancora una cosa sullo spaesamento: è dovuto all'incontro con l'altro, ma nel gruppo, e soprattutto nel gruppo destrutturato, è dovuto anche dal non sapere che cosa fare, perché la consegna del conduttore è "un'attenzione a noi, qui, ora", cosa che non è intuitiva o immediatamente comprensibile.*

Vezzani: L'esperienza mi dice che, quando si dà la consegna all'inizio del T-Group, si può essere estremamente aridi: "Adesso noi, qui, ora". Oppure si può sbrodolare e dire: "Bene, noi dobbiamo qui passare tre-quattro giorni, quelli che sono fissati nel programma, gli orari sono questi, la cosa importante è che quello che si fa tenga conto dell'esperienza che abbiamo insieme".

Il qui e ora ha un'ascendenza nobile: la fenomenologia di Husserl, o meglio il Circolo di Vienna. Se ho davanti un estraneo, perché non l'ho mai visto prima, lo incontro per la prima volta nel T-Group, posso dire se è di sesso femminile o maschile o come è vestito. Non posso dire se è un architetto, se è evaso di galera, se è intelligente o stupido, devo rimanere sospeso e in attesa che ci sia la situazione propizia e che accada un evento grazie alla mia curiosità e grazie alla volontà di esporsi degli altri. È una situazione in cui non si contano gli istanti, ora non significa 12 o 14, "ora qui noi", non fa parte del tempo spazializzato ma del *kairos*, e precisamente del tempo che ci è riservato, del tempo in cui noi siamo bersagli del tempo, il tempo che ci chiama in causa. E se riflettiamo su questo allora capiamo il disagio che in genere si prova quando si è chiamati ad agire nel qui e ora come capita nel T-Group, perché dobbiamo uscire da quella catena di arresti della virtualità del tempo che sono gli orologi e i calendari. E dobbiamo essere noi in preda del tempo, nelle sue mani. E si sa che il tempo non aspetta nessuno. Passa il tempo, perdiamo tempo: sono espressioni che ci toccano da vicino.

Ambrosiano: *Ho letto qualche tempo fa una definizione scherzosa di T-Group come una pratica che non si usa più perché rende liberi.*

Vezzani: Essere liberi significa essere diversi, la diversità è un pericolo. Essere libero non significa fare quello che si vuole, ma entrare in conflitto con l'anonimato, con la standardizzazione, con il mimetismo. Francesco Stoppa, l'autore de *La prima curva dopo il paradiso* (2006), conia il nome "normaloidi", cioè gente che ha il disturbo di essere normale: questo ha a che fare con l'aderenza ai modelli e quindi con la fine della libertà. È molto difficile scalfire il mimetismo perché si fonda sul narcisismo; quando alla fine quasi tutti si accorgono che il modello è superiore, allora cresce l'invidia, il modello che era a sostegno dell'identità posticcia si rivela tale e diventa l'avversario.

Ambrosiano: *Il gruppo, soprattutto quello destrutturato, costringe al confronto e costringe a mettere in campo due concetti che sono identità e alterità.*

Vezzani: E potere, senza potere non possiamo far niente, neanche prendere un cucchiaino di minestra. Quando parliamo di questo concetto bisogna rievocare Foucault, che dice che il potere è in ogni dove e che ogni punto di potere incontra dei punti di resistenza. Spaltro dice che il potere è una cosa buona e che dobbiamo intenderlo come ciò che ci trattiene, che ci impedisce di fare certe cose e nel medesimo tempo ci stimola a crescere. I latini usavano due termini per indicare il potere, uno è *potestas*, che connota la possibilità di fare qualcosa, l'altro è *auctoritas* che deriva da *augere* che significa crescere: *Augustus* significa "colui che fa crescere", *Auxilium* significa "aiuto", cioè l'autorità.

Il vero potere è quello che trattiene e sostiene: se io non fossi oggetto del potere delle leggi e delle regole non avrei la possibilità di delimitare il mio spazio di libertà e di essere certo di quello spazio. Il potere, in definitiva, traccia dei *Limes* – confini che di fatto possono essere vissuti non tanto come cordoni che sigillano un territorio o una persona, quanto piuttosto delle soglie, dei luoghi di passaggio, un *Lime*, qualcosa di oscillante.

L'istituzione è fondativa del potere e il potere è fondativo delle istituzioni, si equivalgono, sono impastate insieme, sono in qualche modo la stessa cosa. Per poter sopravvivere l'istituzione ha bisogno di un'organizzazione e degli strumenti per realizzare le finalità dell'istituzione stessa. L'istituzione effettivamente libera ha questa aspirazione, l'organizzazione costringe ma non possiamo farne a meno e allora dobbiamo oscillare, essere plastici, mobili, seguire la legge del pendolo a seconda delle circostanze, dei nostri desideri e delle resistenze; dobbiamo essere capaci di oltrepassare il *Limes* e farlo diventare un *Limen*, guardare dal di fuori, ma anche andare dentro a vedere cosa c'è.

Dobbiamo pensarci come l'Anello di Moebius, quella striscia di carta che si avvolge, che diventa quasi un cerchio che non contiene nulla: se noi scriviamo "istituzione" da una parte e "organizzazione" dall'altra e ruotiamo il nastro, vediamo che sono sulla stessa facciata, oppure seguono un'ellissi, dove un corpo si muove secondo un'orbita attratto da due fuochi. La nostra difficoltà è nella paura di perdere noi stessi, abbiamo paura di perdere la nostra identità. Se riflettiamo l'identità è una maschera, è una foglia di cipolla che poco alla volta è maturata intorno a noi. A tal proposito Lacan dice: se vuoi conoscere l'Io, sfoglialo.

L'Io e il gruppo sono due astrazioni, tanto è vero che intorno all'Io può esserci una polisemia. Con "Io" si può indicare la prima persona singolare, colui che parla, ma questo "Io" può esserci solo se c'è un "Tu" o qualcuno

che ascolta. Questo “Tu” ci è estraneo ed è necessario giocare al pendolo dove i ruoli di “Io” e “Tu” si invertono, sono speculari. Ma a ben guardare non hanno niente di ontologico e di reale, sono due forme grammaticali; ricordo che Wittgenstein soleva dire che una goccia di grammatica dipana una nube di metafisica. Quando parliamo di Persona possiamo pensare alla tradizione latino-cristiana dove la Persona è l’essere che si infutura e la trascendenza interiore; però sotto c’è l’Io e l’Io non è padrone in casa propria, parola di Freud. O con le parole di Rimbaud: l’Io è un altro.

Ambrosiano: Lei ha scritto che se noi guardiamo il gruppo come una realtà, cioè lo reifichiamo, questo perde il suo potenziale ermeneutico e dunque l’unico modo per conservarlo è sostare sul confine.

Vezzani: Questa è la soluzione: trovare una dimora, un senso di appartenenza al nulla e quindi al confine, il che significa abbandonare la nozione del tempo. Se non ci fosse il tempo non ci saremmo noi; noi distinguiamo il tempo come sequenza di arresti virtuali: secondi, minuti, ore, ed è in questo tempo fungibile che facciamo delle cose. Il *kairos* invece è un tempo per me, non ha una dilatazione, non è il rimpicciolimento di un secondo, è un altro tempo e può essere esteso. Possiamo spiegare questo stato con l’esperienza artistica o con l’esperienza di perdimento, vissuti che si collocano in una dimensione del tempo che non è più nelle nostre mani, ma dove siamo noi nelle mani del tempo. Un po’ coincide con l’istante e non ha una dimensione spaziale, anche se è questo il paradosso. Ma viene da dove e va dove? Nello stesso momento di sospensione del tempo spazializzato è sempre presente una tensione, un tendere verso. Spesso nei momenti affettivamente caldi in un T-Group pensavo a Paul Cézanne che in tutta la sua vita ha dipinto molte volte il ponte Saint-Victoire: questo si trovava varie volte in un momento estetico, poi sentiva di non aver raggiunto l’obiettivo, e tutto questo si ripresentava ancora e ancora. C’è una setta di monaci buddisti oltre il Tibet, questi hanno un monte sacro e quando fanno le loro celebrazioni fanno una processione girandoci attorno, ma guai salire in cima! Questo esempio è abbastanza significativo: la cima ci sfugge, il senso profondo lo perdiamo.

Qui è necessaria la solita gocerellina di grammatica: i tedeschi distinguono i due termini di senso e di significato, che noi invece mescoliamo. Il significato è la triangolazione significante-oggetto-concetto; il senso è un fatto emozionale, il cogliere l’essenza di una situazione senza discorso, senza che vi sia una parola che possa tradurne completamente il vissuto. Il senso, dice Galimberti, è ciò che fa di ogni orizzonte un panorama. Qui dovremmo allora introdurre un’altra distinzione: noi del gruppo viviamo un territorio, fuori abbiamo bisogno delle mappe. Nel gruppo non c’è nessuna mappa, non c’è nessuna

descrizione: si va di qua e si va di là; c'è qualcosa che si fa e che si disfa, ma che rimane unito, qualcosa di mobile e di sfuggente, perché ha una sua direzione anche se contrastata verso un fine irraggiungibile in cui dobbiamo dimorare anche se sappiamo che un'illusione. È un'illusione, però c'è.

Ambrosiano: *Tornando al nostro conduttore di gruppo, mi pare che deve avere quella Auctoritas che serve a istituire il setting del gruppo, ma nello stesso tempo deve condurlo mantenendosene fuori e sapendo che lui non ha il potere sul processo.*

Vezzani: Io ho avuto l'esperienza di reclutatore di gruppi e creatore di conduttori. Ricordo il primo gruppo che ho fatto, è stato mitico! Abbiamo trascorso sei giorni in montagna, i conduttori hanno imparato come si sta nel gruppo, partendo dalle cose semplici: non arrabbiarsi, non polemizzare con i partecipanti, non sentenziare e neppure teorizzare, ma attendere e ascoltarsi stando attenti a non complicare la propria emotività in un modo che potrebbe essere fotocopia di quella dei partecipanti. Il conduttore deve sopportare perché, come essere umano, deve vivere in questo tempo sospeso e non percepire interventi anche ostili come attacchi personali, deve invece comprenderlo come momento di maturazione in gruppo. L'unico modo per essere conduttori è fare gruppi: occorre prima fare l'esperienza come partecipante, passare poi all'esperienza di osservazione dello staff e infine fare l'osservatore in gruppo. Poi ci sono le prime esperienze di conduzione. Le tappe sono queste, ma dipende anche dalla qualità della persona del conduttore: la sua plasticità e la capacità di resistere agli attacchi del gruppo.

Ambrosiano: *Il percorso che ha appena descritto mi pare sovrapponibile al percorso di formazione esperienziale di un conduttore di gruppi terapeutici.*

Vezzani: Il ruolo terapeutico è più accentuato nel senso dell'accompagnare, del sostenere la terapia, la cura; qui invece siamo sul piano della brutalità: fate quello che vi sentite di fare. Quel famoso primo seminario di cui ho sopra accennato è durato 24 ore su 24: c'era l'orario ufficiale ma poi i partecipanti si riunivano in gruppi fino a notte alta a discutere. Quando ci siamo ritrovati a settembre abbiamo inventato l'Istituto di psicologia alternativa.

Cavicchioli: *Questo mi fa pensare a un altro aspetto di cui Lei si è occupato molte volte: l'intersoggettività.*

Vezzani: Nell'ultimo testo che ho scritto ho parlato dell'intersoggettività partendo dal basso, prendendo lo stimolo da Galimberti di una sorta di

ancestralità, di un nostro passato antichissimo, prima della nostra nascita: noi siamo ambientati in una storia che si è espressa nei graffiti nelle caverne, nei primi idoli, nei riti sciamanici, nelle religioni. Noi nasciamo, incontriamo la parola e quella parola è stata prima di noi ed è satura di una storia collettiva. C'è un'intersoggettività di carattere sincretico. A un certo momento il singolo, via via che maneggia il linguaggio, può entrare a un livello diverso di intersoggettività, però portandosi sempre dietro questo patrimonio di sacralità.

Faccio una rassegna di miti: Giove tonante, che è anche uno stupratore seriale; Venere che sorge bella dal mare con tre ancelle, le Grazie; Apollo, splendente, che insidia le ninfe che gli sfuggono; Eros il dio dell'amore con le sue frecce, collaboratore di Thanatos, la morte. Kaës afferma che quando Eros eccede ecco che subentra Thanatos che mette a posto le cose, mantenendoci tra Scilla e Cariddi. Quindi c'è questa ambivalenza, questa contraddittorietà, tra amore e violenza, tra potenza e impotenza, tra presenza e assenza.

Noi viviamo effettivamente l'intersoggettività nella misura in cui riusciamo a trasporre queste ambivalenze a un livello di scambio. È chiaro che qui ci troviamo di fronte a un ingombro di carattere filosofico enorme, che nella tradizione cristiana si risolve nel concetto di "Persona". Questo termine nell'antica Grecia indicava la maschera teatrale, con gli stoici diventava in definitiva una modalità di essere, con i romani individuava l'individuo libero, gli schiavi non erano persone, con il cristianesimo emerge questo paradosso: noi siamo fratelli perché Dio è padre. Questa è l'essenza, la realizzazione storica di tutto questo è intrecciata in una maniera malvagia da esigenze di potere, da contese, da diversi poteri locali, eccetera. Ed è stata riscattata nel secolo scorso con lo spiritualismo, il personalismo, però anche lì c'era ambiguità: la Persona, ricordiamo Ricoeur, vive la crisi, non ha senso dire che è priva di valori e di un senso di orientamento, ma è agita da una dialettica spezzata. Il valore di una Persona sta in questo proiettarsi e cercare di realizzarsi. Ci sono altri della stessa corrente, invece, che ammettono la Persona come anima e corpo e quindi si ripristina un dualismo che allo stesso tempo è difficile da gestire, se ammettiamo il corpo come parte vile e l'anima come parte perfetta. Ha ragione un iperlaico come Deleuze che parla dell'animalità dell'uomo, della sua attualità e virtualità, cioè noi non abbiamo realtà e possibilità, ma un'attualità in cui in ogni momento ci sono delle virtualità. Il mio essere cane, elefante o balena contiene i germi del mio essere, non dico sovrano dell'universo, ma una Persona in contatto con gli altri, che può mobilitarsi per un progresso storico.

Vita e soggettività sono professate da una pluralità di correnti: costruzioniste, costruttiviste, eccetera. In trasparenza vediamo delle appartenenze filosofiche diverse.

Silvestri: *Questo che lei dice mi fa venire in mente Ulisse, che è un grande mentitore: ogni volta si racconta in un modo diverso. Però alla corte dei Feaci trova qualcuno che racconta di lui e si commuove.*

Vezzani: Ulisse, come l'anonimo sprofondato nel mondo che non ha ancora tracciato la sua scia. Ulisse che si commuove al racconto della sua storia, deve essere nel secondo libro dell'Odissea, e poi si rivela come Ulisse. Lui, il mentitore, che ha assunto identità diverse, in genere era sempre ambiguo, lo vediamo non tanto come condottiero ma come nomade, migrante, instabile. Capace di resistere alle sirene, però cade sotto il dominio di Circe. Lì viene esaltato per quanto riguarda gli aspetti eroici e di esule. Alcinoo poi gli offre un passaggio per andare a Itaca.

Silvestri: *Io mi chiedevo cosa Lei pensa sul rapporto che c'è tra la persona e la narrazione, perché credo che nel gruppo sia importante raccontarsi, magari mentendo, e poi sentirsi narrati dagli altri.*

Vezzani: Una delle cerimonie all'inizio del T-Group è: "Allora presentiamoci". Ciascuno tira fuori una storia in cui, obbligatoriamente, mente sempre. Per citare Foucault e Eco: parlar di sé significa imbattersi nella menzogna, o per lo meno in un camuffamento, o nella scelta delle cose che possono essere gradite e scartare le altre. Nel T-Group capita che tutto questo viene dimenticato, ci si accorge che questa cerimonia di presentazione è fatta secondo una filosofia del rapporto che non è da T-Group, è da fuori. Vengono neutralizzati i racconti preconfezionati e si costruisce un racconto che non si sa che cosa sia, che è continuamente aperto sulla base dei feedback che si ricevono e che ci si scambia. Io che mi presento come persona cordiale, posata, che tiene rapporti di amicizia con gli altri divento anche violento, provo aggressività nei confronti di quella persona: la narrazione si costruisce in questo modo nomade, vagando, errando, anche di errare nel senso di sbagliare. E poi è tutto un lavoro di ricucitura, di rifacimento, e in questo dovrebbe consistere l'apprendere qualcosa di sé grazie ai feedback e alla capacità di cogliere il senso dei fraintendimenti. Il fraintendimento non è una cosa da scartare, ma è una cosa da elaborare perché, dice Gadamer (1960), è il primo approccio che abbiamo con la realtà. O si parla di post-verità, credendo che sia vera, e invece poggia su equivoci, su fraintendimenti dove non c'è la volontà di aggiustare o di rivedere.

Cavicchioli: *Forse perché la narrazione, il raccontarsi e l'idea del fraintendimento, sono stati molto applicati al gruppo e all'istituzione. A come all'interno di quei contesti interumani sia o meno possibile fare queste cose*

e chiedersi che cosa succede alle persone che ne fanno parte, se possono raccontarsi e se ci sono spazi per questo pensiero, o se invece sono negate o rese difficili.

Vezzani: Un libro che mi ha affascinato è *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione* (Cavarero, 1997), l'ho citato nel mio testo nella parte finale come voce dissidente nei confronti dell'eliminazione dell'altro: una goccetta di grammatica può sciogliere i problemi della filosofia. L'ho messo come esergo al paragrafo relativo ai pronomi personali dove l'esame dell'Io, del Tu, del Lei, dell'Egli, muove grossi problemi. Lì ho elencato e sintetizzato i grandi cavalieri che distruggono l'Io e il Tu: Ricoeur e Deleuze per esempio. Alla fine, ho chiuso citando 4-5 righe della Cavarero in cui dice che adesso è di moda esplicitarsi ed eliminare la realtà dell'altro, quando invece risulta importante il recupero di una dimensione a carattere narrativo. La cosa che ci sta vicino è il racconto dell'umano, per cui è umano solo quello che è Persona, gli altri sono corpi e basta, cioè gente che entra nel racconto e gente che non vi entra.

Ambrosiano: *A proposito di quest'ultimo lavoro, Lei ha scritto il capitolo iniziale, un lavoro molto corposo, bellissimo da leggere e anche impegnativo, che ha intitolato "Errando dalle parti dell'istituzione". Questo capitolo apre il volume curato da Luciana Biancheria e Giorgio Cavicchioli dal titolo Istituzioni, apprendimento e nuovi emergenti sociali. Tras-formazioni necessarie, (2017) appena uscito. Vorrei citare l'ultima parte di questo capitolo perché riprende alcuni temi come la cura e le reti.*

Vezzani: Per parlare di cura mi sono rifatto a Heidegger, alla distinzione tra la cura delle cose e la cura delle relazioni. Il prendersi cura e l'aver cura. E lì ho introdotto, quasi in contrapposizione che però non è esclusione, che da un lato c'è la mappatura: prendersi cura delle cose è come creare un'intelaiatura, un'organizzazione di ciò che è dissimile e impalpabile. L'aver cura dell'altro e delle relazioni ci affaccia al territorio sottostante alla mappa: la cura delle cose serve anche per essere soggetto alla cura delle relazioni. La mappa, il territorio per la cura delle relazioni ha un oggetto estremamente mobile e indeterminato. La mappa non mi dice nulla delle persone che trovo in un certo tragitto, dei sentimenti che provo, dell'aria che respiro e questo fa parte della realtà umana profonda, indefinibile e sempre indeterminata. Ecco allora che possiamo parlare di rete, la rete della cura delle cose è come quella del pescatore, è come una mappa: serve per prendere e serve per dividere, come il campo da tennis, serve per recintare e tenere lontano gli indesiderati. È inerme, è uno strumento, un artefatto. La rete invece, che noi

dobbiamo avere per l'aver cura, deve essere qualcosa di costantemente in divenire. Occorre esser consapevoli del fatto che mentre si annoda e si fanno nuovi reticoli, qualcuno può sbagliare. Quindi è una rete che ha una sua concretezza ma è sempre virtuale.

Ambrosiano: *Leggo una parte tratta da questo capitolo, perché penso sia la chiusura perfetta per tutti questi discorsi che abbiamo fatto oggi insieme:*

«(...) Senza la reciprocità funzionale fra proprio ed estraneo, la rete dell'aver cura perderebbe i tratti che le sono coessenziali di aleatorietà, di permanenza e provvisorietà, caducità, per cui è preziosa e nobile. Essa si ridurrebbe ad un inerte reperto, ad un fossile contrabbandato per vivente, costantemente sopravanzato dall'apertura che la stessa tecnica nel suo antagonismo incessantemente propizia. Si perderebbero i varchi, le lacune, i buchi e con essi le oscillazioni, gli sbilanciamenti, gli smarrimenti che sono la vera forza se non la ragion d'essere della rete di cura. La rete non è occlusione ma opacità nel senso ermeneutico, non soffoca ma lascia respirare, non copre ma vive di trasparenze, non definisce ma apre a nuove prospettive di senso. Di un senso che non è semplicemente detto, ma per esser detto mi torna in realtà indietro ridetto dall'altro, che a sua volta diventa un'altra origine di senso. La rete di cura non può essere spalmata sul territorio come spesso capita di udire nel quotidiano scambio approssimativo di parole moneta. Non è affare da imbianchini che sovrappongono un colore sordo e uniforme su una superficie. Semmai è lavoro aereo di acquerellisti che intanto che spargono la soluzione dei pigmenti, rispettano la rugosità della carta, lasciandola respirare, e sapientemente mantengono scoperte le parti che con il loro nitore preservano quella nota di bianco che nessuna mano di colore potrebbe eguagliare. Un non colore, un nulla che costruisce e sostiene la realtà del tessuto cromatico. Quello della rete è un gioco delicato e ardito, richiede lo spessore etico e la levità nel saper rendere equivalenti i gesti del gettare la rete a quelli dell'esservi tirati dentro» (Vezzani, 2017, p. 77).

Bibliografia

- Bianchera L. e Cavicchioli G., a cura di (2017). *Istituzioni, apprendimento e nuovi emergenti sociali. Tras-formazioni necessarie*. Padova: Unipress.
- Bianchera L. e Vezzani B. (2000). *I sentieri della qualità. Soggettività e organizzazione nella cooperazione sociale*. Padova: Unipress.
- Bianchi E. e Cacciari M. (2011). *Ama il prossimo tuo*. Bologna: Il Mulino.
- Cavarero A. (1997). *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*. Milano: Feltrinelli, 2001.
- Deleuze G. (1966). *Le bergsonisme*. Paris: Presses Universitaire de France (trad. it. di Sossi F., *Il bergsonismo e altri saggi*. Milano: Feltrinelli, 1983).
- Gadamer H.G. (1960). *Wahrheit und Methode*. Tübingen: Mohr-Siebeck, 1990 (trad. it. di Vattimo G., *Verità e metodo*. Milano: Bompiani, 1983).

- Heidegger M. (1927). *Essere e tempo*. Longanesi, 2005.
- Moretti-Costanzi T. (1949). *L'ascetica di Heidegger*. Roma: Editoriale Arte e Storia.
- Reale G., a cura di (2001). *Platone. Ione*. Milano: Bompiani.
- Spaltro E. (1969). *Gruppi e cambiamento*. Milano: Etas Compass.
- Spaltro E. (1984). Postfazione. In: Lo Verso G., *Il gruppo. Una prospettiva dinamica e clinica*. Milano: Giuffrè.
- Stoppa F. (2006). *La prima curva dopo il paradiso*. Roma: Borla.
- Vezzani B. (1998). *Gruppi e qualità*. Padova: Unipress.
- Vezzani B., a cura di (1999). *Narrare il gruppo*. Padova: Unipress.
- Vezzani B. (2003). *Orlando il gruppo: divagazioni e spropositi*. Padova: Unipress.
- Vezzani B., a cura di (2005). *Socchiudere il gruppo*. Milano: FrancoAngeli.
- Vezzani B. (2017). Errando dalle parti dell'istituzione. In: Bianchera L. e Cavicchioli G., *Istituzioni, apprendimento e nuovi emergenti sociali. Tras-formazioni necessarie*. Padova: Unipress.